I « saggi » del Mulino

Cretinismo perfetto

La sconfitta del PCI « prevista » con precisione matematica un mese prima del voto — Cosa faranno i comunisti?

Caro Direttore,

l'*Unità* ha fatto bene a non insistere su quello che avevano detto e scritto gli altri prima delle elezioni: la monotonia, infatti, rischia di prosciugare anche la più ricca fonte di ilarità. Consentimi però un'eccezione: il caso è unico davvero.

Sul *Mulino*, autorevole rivista politico-culturale di terza forza, è apparso nel numero di aprile un articolo di Giorgio Galli dal titolo un po' avveniristico: « La politica italiana al di là delle elezioni di maggio ». Vi si leggevano alcune considerazioni sulla passata legislatura e sulle prospettive della nuova nella cornice del ben noto schema che Giorgio Galli ha illustrato nel fortunato volume « *Il bipartitismo imperfetto* »: l'*impasse* in cui si trova la situazione politica italiana può essere superata soltanto da una rottura del PCI a destra o da una sua socialdemocratizzazione totale che gli consenta, assieme al PSU, di alternarsi alla DC nella gestione del sistema (come hanno fatto, con brillanti risultati, le grandi socialdemocrazie europee). Ma, prima di lanciarsi *al di là* delle elezioni di maggio, il Galli non ha resistito alla tentazione di una previsione sui risultati.

Qui viene la prima novità. Nello strologare sulle elezioni che si sarebbero svolte un mese e mezzo dopo, Galli non si è tenuto sul vago, non si è limitato a predire, come un Montanelli qualsiasi, la sconfitta o il calo del PCI. Da rigoroso uomo di studio qual è, dell'arretramento comunista ha fornito i dati precisi: le tabelline, come si dice. Ci ha fatto scendere dal 25,3 conquistato cinque anni fa al 25 % esatto. E tutto ciò nel quadro di una sostanziale stabilità dell'elettorato e, in particolare, di una tenuta del PSU. Per chiarezza, ha messo in colonna le cifre che riguardano i comunisti e quelle degli altri partiti. Sicché il *Mulino* può giustamente vantarsi di essere la unica rivista del mondo che abbia pubblicato i confronti tra i risultati elettorali *prima* che si svolgessero le elezioni.

Audacia? Gusto del rischio? Io credo si tratti semplicemente di deformazione professionale. Giorgio Galli, infatti, è l'animatore e l'ideologo di quell'Istituto Cattaneo di Bologna dove *équipes* di studiosi compiono da anni (credo anche con un finanziamento della *Rockefeller Foundation*) ricerche sulla partecipazione politica in Italia. L'ultima, sul « comportamento elettorale degli italiani » è uscita proprio in questi giorni (si tratta di un volume di 500 pagine). Per Giorgio Galli, abituato a studiare e a commentare i risultati delle elezioni già svoltesi, analizzare i risultati di quelle che ancora si debbono svolgere deve essere sembrato uno scherzo.

Che si tratti proprio di una deformazione professionale, lo desumo da un'altra circostanza. Anche nel 1963, alla vigilia delle elezioni, Giorgio Galli fece lo stesso *exploit*, sempre sul *Mulino*. Un mese *prima* del voto pubblicò i dati esatti dei risultati che sarebbero dovuti uscire dalle urne. Anche allora niente di vago ma cifre e dati precisi al centesimo: tanto in più alla DC, tanto in meno al PCI, e così via. Gli elettori pure allora non confermarono questi risultati, nonostante fossero corredati da analisi e argomentazioni rigorose, e *Rinascita* ci sghignazzò su. Lo ricorda ora lo stesso Galli con un sorrisino mondano: « *Togliatti, che amava talvolta occuparsi di noi, ci definì asini sociologici* ». E, prima di passare alle tabelline, aggiunge: « *Crediamo di essere perviceaci nella nostra asineria sociologica* ».

Se lo crede lui, perché dovremmo smentirlo noi?

Ma il Nostro, come testimonia il suo « *bipartitismo imperfetto* » è un caposcuola. Qualche volta ai maestri migliori capita di essere superati dagli allievi. E questo è il caso. Sul *Mulino* di maggio, uscito 15 giorni prima delle elezioni, Luigi Pedrazzi, *alter ego* di Galli nonché docente universitario, scrive un saggio che arricchisce e sviluppa le intuizioni e le conclusioni scientifiche del maestro. Galli aveva previsto la sconfitta comunista? Ebbene il Pedrazzi va oltre: il PCI, dice lui, è battuto non soltanto nel maggio 1968 (come era facile prevedere due settimane prima del voto) ma addirittura nelle prossime comunali e provinciali nonché nelle elezioni regionali che (lo assicura Pedrazzi) si svolgeranno nel 1969.

Cito testualmente: « *Se nel '69 avremo ancora in carica un governo di centro sinistra, occupato a portare avanti il suo programma, in grado di superare, sulla sua piattaforma, anche le elezioni comunali e provinciali e, come dovrebbe, le prime elezioni regionali, mi sembrerebbe legittimo concludere che il 19 maggio del '68 (checché il 21 e il 22 abbiano detto i titoli dell'Unità), il centro sinistra ha vinto* ». Qui c'è un *se*, ma più avanti il discorso si fa perentorio: « *Il problema che ora ci compete direttamente non è relativo a che cosa farà il PCI quando il centro sinistra avrà vinto le prove del '68 e del '69* ».

Non commettere, però, caro direttore, lo sbaglio di collocare Luigi Pedrazzi nel branco degli anticomunisti volgari. L'illustre studioso, ha per il PCI rispetto e stima: « *La fiducia che io ho*, scrive a tutte lettere, *nella capacità dei comunisti italiani di mettere a frutto politico una sconfitta elettorale non può essere oggetto di dimostrazione: si tratta, evidentemente, di una opinione* ». La frase non gli è certo scappata dalla penna perché più avanti insiste: « *Ho già detto la mia fiducia nella capacità del PCI di mettere a frutto politico una sconfitta elettorale* ». E poi scrive: « *E' lecito supporre che il gruppo dirigente del PCI, se dovesse registrare una nuova sconfitta* (la prima, evidentemente è quella che ci ha inflitto il *Mulino* nel 1963, *n.d.r.*) *saprebbe avviare, guidare e concludere un dibattito politico sufficientemente spregiudicato* ».

Pedrazzi è peraltro consapevole che nel suo ambiente questi giudizi sono contraddetti e pertanto riconosce: « *Indulgendo alle contrapposizioni propagandistiche, noi democratici liberali o, meglio, costituzionali, diciamo talvolta che il PCI è vecchio e superato... In realtà, potremo e dovremo dire senile il PCI solo se, battuto nel '68, ribattuto nel '69, esso non saprà adattarsi* ».

E così via per 18 pagine della rivista le quali sono tutte dedicate all'analisi delle conseguenze politiche della sconfitta comunista del '68 e del '69 e sfociano nella conclusione che è una specie di idea fissa per l'*équipe* del *bipartitismo imperfetto:* al PCI non resta che socialdemocratizzarsi, anche a costo di una scissione. Eccetera eccetera.

Poiché le previsioni non sono il mio forte, non chiedermi, caro direttore, se il prossimo saggio di Galli o di Pedrazzi sul *Mulino* sarà intitolato « *il cretinismo perfetto* ». Ma una indiscrezione te la concedo. Pare che, nelle riunioni di redazione che si svolgono al *Mulino*, Galli ami dire, forse scherzosamente. io sono Napoleone. Lo scherzo però non piace affatto al Pedrazzi. E' invidioso? Certo è che vuole imitarlo. E sembra che una volta si sia recato nella pianura di Austerlitz e, la mano destra infilata tra i bottoni della giacca, abbia ispezionato personalmente la truppa prima della battaglia.

Sarà vero?

Aniello Coppola

IL VOTO OPERAIO elemento decisivo dell'avanzata del 19 maggio

Il «vecchio Piemonte» s'è tinto di rosso

Sono saltati i pregiudizi sociologici sulla «integrazione» e la «tematica del frigorifero e dell'utilitaria» — Il crollo delle vecchie posizioni socialiste e socialdemocratiche in Lombardia — La « cintura » torinese — Un dato costante: dal Veneto, alla Toscana, a Napoli e alla Sicilia — I successi nei « poli » di Taranto e Brindisi — Altissime percentuali per il PCI tra i giovani operai

Manifestazioni contro le leggi di emergenza in Germania Ovest. Dall'alto: studenti, operai, sindacalisti, sacerdoti, artisti, donne di casa marciano attraverso Bonn contro la « legislazione della dittatura ».

Scritte sull'arco di trionfo, il celebre Siegestor: « No a un secondo 1933 », « Sciopero contro le leggi di emergenza », « Ancora una volta? (e la croce uncinata) ». Uno studente parla al pubblico di un teatro di Francoforte, dopo che i dimostranti hanno interrotto lo spettacolo. Molti spettatori hanno dichiarato il loro appoggio alla lotta

Il 19 maggio ha fatto giustizia di molte illusioni. Ciò risulta con evidenza drammatica dalla cronaca politica. Ma ora, nel momento di un esame un poco più approfondito dei dati disponibili, occorre in particolare rilevare uno dei tanti meriti dell'ultima consultazione politica: quello di avere disperso con un vento di tempesta qualche castello di carta che era stato costruito sul terreno più che mai infido delle spiegazioni sociologiche troppo semplici. Non dimentichiamo che appena qualche mese fa c'era ancora chi non faceva mistero della convinzione che bastasse aumentare lo smercio degli elettrodomestici per vedere diminuire, parallelamente, l'area dell'elettorato comunista.

Anche dopo l'avanzata del 1963, che portò un milione di voti in più al PCI, d'altronde, qualcuno aveva scritto (Nord-Sud, numero del settembre del 1963) che quando **« al problema del mangiare e del dormire si è sostituita la tematica del frigorifero, della utilitaria e della televisione, l'immigrato si trasforma da rivoluzionario e barricadiero, figlio della miseria, in rigido custode di uno stato di fatto ».** L'immigrato, in questo caso, era l'operaio trasferitosi a Torino da altre regioni; esso veniva preso quasi a modello di un fatale processo di « integrazione » e di stravolgimento dei valori.

Il voto operaio ci ha confermato che l'ideologia del frigorifero ha fatto naufragio. Ciò è apparso chiaro già nelle ore convulse dei primi risultati, quando si è saputo che a Torino i comunisti avevano raccolto il 30% dei voti (22,6% nel 1958 e 27,1% nel 1963); che a Terni erano andati ben oltre la media nazionale; che a Taranto, nel « polo » forse più propagandato del Sud, avevano aumentato 12 mila voti, passando dal 26,9% al 34,1%; che a Valdagno l'opposizione di sinistra aveva raddoppiato i voti; che il PCI ha conquistato nuove decine di migliaia di voti nei centri della Lombardia come a Piombino o a Colleferro, nelle zone operaie di Napoli come nel Veneto. L'aumento delle cifre a disposizione ha poi confermato la perfetta omogeneità dei risultati ottenuti dai comunisti in tutti i centri dove votano in larga percentuale le famiglie operaie; si può ben dire che questo è un dato fortemente « unificatore » della realtà nazionale.

Il PCI, rispetto al 1963, ha aumentato quasi dovunque. Come è naturale, però, gli incrementi più massicci si concentrano dove l'apparato industriale è più forte e dove, quindi, la crescita democratica ha raggiunto in questi anni punte che non hanno precedenti. Dei circa ottocentomila voti guadagnati dai comunisti, oltre mezzo milione sono stati raccolti nelle regioni del Nord, dove il PCI passa dal 23,5 al 25,9%, con un balzo del 2,4% (1,6 su scala nazionale).

La media di queste regioni, per l'influenza delle province venete, resta tuttavia di un punto al di sotto della media nazionale dei voti al PCI (26,9%). Anche il PSIUP realizza il suo migliore risultato in queste regioni, dove raccoglie, con oltre 750 mila voti, il 4,8%. Nelle tre città del « triangolo industriale » — Torino, Genova e Milano —, dove nel 1963 il PCI non ebbe nulla più della media nazionale, ha raggiunto ora il 27,8% (0,9% oltre il dato nazionale).

Nella provincia di Torino, la provincia della FIAT, della Lancia, della Olivetti, ed anche delle recenti grandi lotte operaie, il PCI ha guadagnato 86 mila voti, con il 4,05 in più rispetto alle precedenti elezioni politiche. Di questi voti, 26 mila sono stati conquistati nel comune capoluogo, dove il PCI ne aveva già guadagnati 71 mila nel 1963. Altri 24.805 voti provengono da otto soli comuni della « cintura » torinese, investiti negli ultimi anni da un impetuoso processo di urbanizzazione. Si tratta di Moncalieri, Rivoli, Nichelino, Settimo, Collegno, Grugliasco, Chieri e Venaria, dove, in cinque anni, i votanti sono passati da 108.647 a 159.539; ebbene, in questa fascia prevalentemente operaia, ma nella quale sono presenti anche forti percentuali di famiglie di impiegati, i comunisti passano da 34.625 (31,9%) a 59.430 voti (37,3%), mentre il PSIUP raccoglie dovunque percentuali nettamente superiori alla media nazionale. Calano, naturalmente, in cifra assoluta e ancor più in percentuale, i socialisti. Ma cala anche la DC, che solo a Venaria e Moncalieri riesce a mantenere la percentuale del 1963, migliorandola leggermente nell'unico centro di Chieri. L'avanzata comunista si ripete in proporzioni analoghe in molti centri della provincia torinese: dal 23,51 al 30,06% a Chivasso, dal 17,77 al 21,14% a Ivrea, dal 24,31 al 31,18 a Ciriè, dal 29,70 al 35,96 a Orbassano, ecc.

Nella Lombardia il PCI ha raccolto un milione e 190 mila voti, con un aumento di 210 mila rispetto a cinque anni fa. In provincia di Milano l'avanzata è stata del 4%; dell'1,34% in città. Nella provincia di Varese, il progresso è del 3,67%. Ma, come nel caso di Torino, risulta particolarmente interessante un esame più attento degli spostamenti nei comuni a larga base operaia, trasformati completamente dall'emigrazione e dall'afflusso di famiglie milanesi espulse dalla metropoli dal repentino rincaro degli affitti.

In alcuni di questi comuni, il PCI riesce a conquistare larghe fette del nuovo elettorato, migliorando sensibilmente, in genere, anche la percentuale; a Cinesello Balsamo, per esempio, i voti comunisti passano da 9.957 a 15.821 (dal 38,17 al 40,4%), mentre indietreggiano democristiani e socialisti; a Sesto S. Giovanni si va da 18.018 a 20.072 voti (dal 35,78 al 36,8%); a Corsico da 6.332 a 8.517 (dal 45,53 al 46,76%); a Rozzano, un centro che ha mutato volto in cinque anni in conseguenza di un flusso migratorio eterogeneo, il PCI va da 5.534 a 5.512 voti (la percentuale viene praticamente mantenuta: dal 50,32 al 49,67%); a Bollate da 5.130 a 8.134 voti (dal 31,38 al 36,18%), e l'aumento si somma a quello del 6% realizzato cinque anni fa, la DC, invece, è andata indietro dell'1,4%.

Omogeneità

Il quadro del voto lombardo presenta una caratteristica propria, che da un lato conferma e dall'altro rende più spiccato il significato nazionale della consultazione: il PSU, con la diminuzione di 334 mila voti, perde nella regione posizioni che erano sue da tanti anni, passando dal secondo al terzo posto e subendo in percentuale un salasso ben più grave di quello che ha avuto su scala nazionale (7,8 anziché 5,4%). Al secondo posto passano i comunisti, salendo dal 20,1 al 22,8%; il PSIUP conquista il 5,1 per cento.

In tutte le regioni del Nord, i dati sono abbastanza uniformi, e i passi avanti del PCI sono un elemento costante in quasi tutti i centri operai, al di là di ogni peculiarità locale. Non occorrono molti esempi a dimostrarlo. A Mestre, per esempio, i voti comunisti passano da 25.639 (24,8%) a 33.820 (27,82 per cento); a Valdagno, dove il PCI rappresentava appena il 6,2% dell'elettorato, è arrivato al 10,3 (1.893 voti), anche i socialisti sono andati avanti, mentre ha ripiegato la DC sia pure conservando oltre la metà dei voti espressi, grazie al recupero sulla destra permesso dal crollo liberale.

In molte zone operaie liguri, all'avanzata comunista corrisponde un forte calo socialista e una DC ferma alle posizioni di cinque anni fa. Il dato di Genova, del resto, fa giustizia di un centro-sinistra ben al di sotto del 50%, e perciò condannato a lasciare presto il Comune. Nei venti seggi di Prà-Palmaro, dove hanno votato in prevalenza gli operai dell'Italsider, il PCI è passato dal 39 al 44,5 per cento; a Voltri dal 48,9 al 53,3 per cento.

In Toscana, dove non si sono verificati in questi anni gli sconvolgimenti demografici delle grandi metropoli del Nord, le indicazioni del voto operaio è possibile rilevarle sia nei risultati di alcuni centri operai tradizionali che hanno riversato ancora più voti sulla lista comunista — Livorno, Piombino, Pontedera, Empoli, Prato (7.500 voti in più; dal 43,2 al 46,1%) — sia nel voto di alcuni centri della « cintura » fiorentina. In cinque anni, a Scandicci, il comune rosso vicino alla zona industriale e al Nuovo Pignone, i voti comunisti sono passati da 6 432 a 12.459; a Sesto Fiorentino il PCI ha guadagnato quattromila voti, a Campi Bisenzio 1 300. Nel Lazio, dove le posizioni di partenza sono quasi sempre diverse, gli aumenti sono tuttavia della stessa portata: i comunisti segnano un netto progresso a Colleferro, a Civitavecchia, come nei centri del « polo » pontino (2 600 voti in più a Latina, 1 500 ad Aprilia, oltre mille a Pomezia).

Nel Sud

A Napoli i comunisti hanno aumentato 9.242 voti soltanto in cinque comuni operai: 5 012 a Castellammare di Stabia, ex feudo della famiglia Gava; 1.204 a Torre Annunziata, dove PCI e PSIUP rappresentano metà dell'elettorato; 654 a Pozzuoli; 1.872 a Casoria; 500 a Casavatore. Nella provincia di Salerno, la lista comunista ha segnato un progresso netto di ottomila voti.

Il dato pugliese, oltre che nell'avanzata nel « tavoliere rosso » del bracciantato, si esprime essenzialmente nei successi raccolti a Taranto e Brindisi, cioè nei « poli » industriali della siderurgia e della petrolchimica. A Taranto, con 12 mila voti in più, si toccano ormai percentuali da città rossa, mentre a Brindisi i comunisti passano, con 2.800 voti in più, dal 17,3 al 27,74%. In Sicilia, ad Augusta (« polo » siracusano), il PCI guadagna mille voti, come nel centro bracciantile di Floridia. Nella città di Siracusa il PCI va dal 22,5 al 25,8%; a Porto Empedocle, centro cementiero dell'Agrigentino, passa da 2 372 a 2.573 voti, anche a spese della DC, che perde una larga fetta del proprio elettorato proprio nel dominio dell'onorevole Sinesio.

In Sardegna il PCI ha migliorato le sue posizioni del 3,17 per cento nel bacino del Sulcis-Iglesiente. A Carbonia è avanzato dell'1,6 per cento, ad Iglesias del 5,4 per cento e del 6 per cento nel retroterra cagliaritano, in prevalenza operaio.

Il quadro che risulta da questi dati fa giustizia di tanti pregiudizi, vecchi, e soprattutto incapaci di fornire una spiegazione valida dei fatti, anche quando sono ricoperti da una patina di falsa scienza sociologica. In realtà, il PCI raccoglie voti in ogni categoria sociale, come è logico: è andato avanti anche nel mitico quartiere dei Parioli (e nessuno se ne dispiace). Ma l'elemento-guida del successo del 19 maggio è, appunto, il voto operaio, dalle Alpi alla Sicilia; nell'avanzata del '63 questa caratteristica era più attenuata, i dati non erano completamente omogenei

I dati finora pubblicati non permettono ampi riepiloghi nazionali. Quando sarà possibile fare le somme, ci si accorgerà sicuramente che nelle città e nei quartieri operai è stato migliore, più a sinistra, anche il voto dei giovani. Su scala nazionale, il 41 per cento dei giovani che hanno votato solo per la Camera hanno votato per il PCI e il PSIUP; a Genova — e questo è solo un esempio — la percentuale scatta ad oltre il 61%. Gli operai e gli impiegati che hanno preso parte alle prime lotte politiche e sindacali della loro vita si sono pronunciati quindi, a larga maggioranza, per il rinnovamento socialista della Italia.

Altro che « integrazione »! « Ciò che impressiona » — scriveva giorni fa l'inviato del Corriere — « è il voto di Torino.... la Detroit italiana ». E concludeva, avvilito: « Del vecchio Piemonte (non solo monarchico) non rimane evidentemente più molto ».

Candiano Falaschi

A proposito di un articolo della Pravda

Una dichiarazione del compagno Petruccioli

La TV, la quale preferisce ignorare regolarmente gli aspetti più interessanti dell'URSS, ha dato ieri grande, quanto distorto, rilievo ad alcuni brani di un articolo apparso sulla « Pravda » nel quale il commentatore Juri Jukov accanto a giudizi esatti esprimeva anche giudizi talora sommari e superficiali, sia su alcuni aspetti del movimento studentesco europeo, sia su alcune note personalità che ad esso si riferiscono. Particolare rilievo la TV ha dato, naturalmente, ad alcuni passi dell'articolo nel quale, con formulazioni decisamente infelici che fanno pensare a un vero e proprio refuso politico, si liquidavano con apodittiche sentenze di condanna e con etichettazioni tanto sbrigative quanto fruste, sia le posizioni teoriche di Marcuse, che richiedono una confutazione ragionata, sia certi atteggiamenti politici estremistici del « leader » studentesco Conh-Bendit che richiederebbero una polemica più aggiornata e, comunque, non viziata dal ricorso alla definizione che si dà, segna il distacco di larghe masse operaie e intellettuali dalla egemonia delle classi dominanti: è una prova della crisi generale della società capitalistica e imperialistica.

Le forze rivoluzionarie devono conquistare esse, ora, la egemonia, partecipando alle lotte e impegnandosi in un costruttivo lavoro teorico: ci sono tutte le possibilità.

Il problema sul tappeto è la rivoluzione socialista nei paesi capitalistici sviluppati: un compito che richiede audacia intellettuale e rifiuto di ogni dogmatismo: il che non significa abdicazione ai principi marxisti e leninisti ma al contrario riaffermazione della loro validità e confronto con i problemi della società capitalistica più sviluppata.

In realtà il movimento dei giovani e degli studenti smentisce proprio le affermazioni sulla integrazione delle forze antagonistiche in queste società, le strategie semplicistiche fondate sulla contrapposizione fra paesi ricchi e paesi poveri che esiliano la classe operaia dell'Europa occidentale dal grande schieramento rivoluzionario mondiale.

Gli obiettivi che vogliamo e possiamo raggiungere sono tanto importanti da richiedere la comprensione e l'impegno di tutto il movimento comunista: la chiusura e la superficialità che serpeggiano nell'articolo della *Pravda* sono segno di un ritardo e di una incomprensione che ci auguriamo vengano rapidamente superati.

Continua la lotta degli artisti milanesi

Vasta solidarietà attorno alla Triennale occupata

Adesioni della Federazione artisti della CGIL, delle delegazioni cecoslovacca e jugoslava, del movimento studentesco romano, di decine di intellettuali italiani — L'assemblea degli occupanti discute il collegamento con operai e studenti

MILANO, 31.

Quella di oggi doveva essere, per la XIV Triennale di Milano la giornata dell'apertura ai visitatori. Le porte di accesso erano invece bloccate dai picchetti di artisti e di studenti che ieri, mentre era in corso l'inaugurazione ufficiale, l'avevano occupata superando il « cordone sanitario » costituito dalla polizia.

All'interno della Triennale occupata si è svolta l'assemblea degli artisti, degli architetti, dei designers, degli intellettuali, dei cittadini che avevano occupato la mostra per una « critica radicale delle strutture e degli istituti di cultura e di arte in Italia ». Una critica che ha per scopo l'autogestione da parte desti artisti e degli uomini di cultura di tutte le istituzioni culturali, dalle scuole agli istituti d'arte, dalle università ai musei alle gallerie.

La segreteria generale della Federazione nazionale artisti della CGIL ha inviato un telegramma di piena solidarietà agli artisti milanesi, interpretando i sentimenti di tutti gli artisti democratici ad essa aderenti. La federazione degli artisti — dice il messaggio — che da anni si batte per una riforma strutturale dei grandi enti di espressione nazionale, si impegna a dare il suo concreto e operante sostegno e ad estendere il più vasto consenso alla iniziativa in corso. Il telegramma è firmato da Gastone Breddo, Enzo Brunori, Ernesto Treccani, Achille Perilli, Ennio Calabria, Toti Scialoia, Alberto Bardi, Vittorio Maselli, Aldo Turchino, Bruno Caruso, Lorenzo Tornabuoni, Giacomo Baragli, Alfio Castelli, Quinto Ghermandi, Primo Pantoli, Lucio Cabutti, Franco Libertucci, Tullio Vietri.

Altre adesioni sono quelle della delegazione cecoslovacca alla Triennale, del capo della delegazione jugoslava, dei custodi della Triennale, degli studenti dell'ultimo anno del corso di grafica dell'Umanitaria, del movimento studentesco romano, del musicista Luigi Nono, del critico Luigi Pestalozza, dello scrittore Francesco Leonetti, dello scultore inglese Ciedic, di David Noble della delegazione inglese alla Triennale, del critico di arte Raffaele De Grada. La mozione di occupazione reca le firme di seicento tra artisti, studenti e intellettuali.

Nel corso dell'assemblea, la commissione di studio per la mostra « Nuovo paesaggio » composta da Cesare Casati, Gino Marotta, Emanuele Ponzio, Enrico Castellani, ha rassegnato le proprie dimissioni. Per solidarietà si sono anche dimessi gli artisti Davide Boriani, Mario Cerioli, Gianni Colombo, Luciano Fabro, Enzo Mari e Turi Simonetta.

Il dabattito dell'assemblea è stato, come è naturale avvenga in queste occasioni, appassionato e frammentario. Sono state avanzate le proposte più svariate, da quella dell'occupazione della Scala e del Piccolo Teatro, a quella della ricerca di un contatto diretto degli artisti con le masse studentesche e operaie.

Tutte le diverse prese di posizione si sono alla fine concretate in una mozione approvata all'unanimità, nella quale si rivendica agli artisti, agli studenti e agli intellettuali la presa di possesso di tutte le strutture culturali di vertice, si dichiara occupata la XIV Triennale e si costituiscono due commissioni di studio.